

Ristretti Orizzonti

Insero di Vita Nuova a cura di "Ristretti Orizzonti" - redazione di Parma

Hanno collaborato: Ornella Favero, GianMarco Avarello, Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Carla Chiappini, Claudio Conte, Nino Di Girgenti, Salvatore Fiandaca, Carmelo Latino, Antonio Lo Russo, Giovanni Mafra, Gianfranco Ruà, Domenico Papalia

Contatti: Ristretti Orizzonti - C.R. Parma
Str. Burla 57 - 43122 Parma - Web: www.ristretti.it
e-mail: direttore@ristretti.it; carla.chiappini@fastwebnet.it

vita nuova

Editoriale

Asciugare la rabbia senza banalizzare le tante tragedie

DI CARLA CHIAPPINI

Ergastolo! In questo periodo che segue la sentenza della Cedu e il pronunciamento della Corte Costituzionale in merito al "fine pena mai" la nostra redazione di Ristretti Orizzonti - Parma è stata invasa da ricordi, speranze, pensieri, dubbi e poi ancora speranze. La materia resta estremamente complessa; nei fatti e nella vita quotidiana le sbarre della prigione restano rigide e chiuse. Noi riusciamo a intravedere solo qualche spiraglio, sbucca qualche "forse" nei discorsi dei redattori più pessimisti, di quelli ormai quasi del tutto rassegnati a una vita reclusa. Per me è materia ostica; condivido la speranza quando si presenta sul tavolo rettangolare della redazione ma condivido anche il dolore, per quanto mi è possibile. Perché ora, dopo tanti anni di impegno in carcere, so con assoluta certezza che la prigione è indimenticabile; per chi la vive da dentro e, credo, anche per chi ci lavora.

La nostra sfida, comunque, è sempre la stessa; creare momenti di incontro il più possibile autentici e fecondi tra la reclusione e la vita esterna, tra i palazzi grigi di strada Burla e la città di Parma, così bella e un po' lontana. E poi tentare di riempire di contenuti seri e validi i nostri giovedì di redazione; sfidare la scrittura, chiederle di rievocare momenti ed emozioni sepolte dai tanti anni trascorsi in carceri. Provare a spiegare ai lettori esterni che significa sentire pronunciare la parola "ergastolo" in un'aula di tribunale e vederla materializzarsi giorno dopo giorno negli occhi, nel cuore e nella mente delle persone più care. Proviamo a chiedere alla scrittura lo sforzo estremo; quello di dare sostanza alle storie e tentare di far capire con parole equilibrate e rispettose cosa sia una condanna senza fine. Ci impegnamo ad asciugare la rabbia senza banalizzare la tragedia, le tante tragedie che queste vite portano con sé; dolori immensi provocati e vissuti.

Accanto a questa sfida, già di per sé audace, c'è quella di iniziare un percorso in direzione "ostinata e contraria", un cammino alla scoperta della "cultura della mediazione" in questo stesso contesto così complicato, conflittuale e rigido. Abbiamo cominciato già due anni fa con Jacqueline Morineau che nell'ultimo scorcio del '900 ha pensato e realizzato il modello umanistico della mediazione modellata sulla tragedia greca. Un incontro intimo e fecondo che ha aperto riflessioni nuove e il desiderio di approfondire, di capire meglio. Da questo primo momento abbiamo continuato il nostro cammino con la lettura del "Libro dell'incontro" e poi con gli inviti a Manlio Milani, Giorgio Bazzega, Fiammetta Borsellino. Abbiamo incontrato due mediatori esperti come Loredana Genovese ed Elio Lo Cascio e abbiamo intervistato le dottoresse Maria Inglese e Germana Verdoliva sulla scelta di formarsi alla pratica della mediazione.

Agli inizi di ottobre, in collaborazione con l'Ordine dei giornalisti dell'Emilia Romagna, abbiamo organizzato un seminario dal titolo "Verità e riconciliazione. Giornalisti, magistrati, esperti, vittime e autori di reato si interrogano sul senso delle parole" a cui hanno partecipato come relatori il magistrato Riccardo De Vito, il dottor Luigi Pagano già vice-direttore del Dap - Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, i giornalisti Danilo Paolini responsabile della redazione romana di Avvenire e Chiara Cacciani della Gazzetta di Parma. A questi interventi si sono aggiunte le testimonianze di Lucia Annibali e Claudia Francardi vedova di un carabiniere ucciso dal giovanissimo Matteo Gorelli. Con Irene Sisi, mamma di Matteo, Claudia ha fondato un'associazione che si chiama AmicainoAbele che diffonde la loro singolare esperienza di amicizia e di sostegno reciproco.

Le conclusioni, affidate a Maria Pia Giuffrida già dirigente del Ministero della Giustizia e presidente di Spondé e a Loredana Genovese hanno aperto a nuove prospettive sulla strada della mediazione. I redattori ristretti hanno offerto il proprio contributo di esperienza e di riflessione. Come dimenticare l'intervento di uno di loro che, dopo la testimonianza di Claudia Francardi, ha alzato la mano per dire pochissime parole inattese: «Io, nell'ascoltarla, ho provato vergogna!». Vergogna non è una parola di poco conto. La si può nascondere, criticare, rifiutare. Oppure si può scegliere di averne cura, di lavorarci. Buon Natale e Buon 2020.



DI CLAUDIO CONTE

Sono passati molti anni dalla mia prima condanna all'ergastolo. Ma i ricordi sulle emozioni sono ancora vivi. La principale sensazione fu di incredulità. Due giorni prima, dopo una lunga camera di consiglio, la Corte d'Appello invece di emettere la sentenza aveva deciso per un rinvio. Voleva attendere la conclusione di un altro processo che pendeva in Cassazione e che doveva fungere da eventuale riscontro o smentita a quello che si stava decidendo. Tornai in cella fiducioso. Lo erano anche i miei avvocati. Non era un processo farsa quello che si stava celebrando. Ma a sorpresa, la sera dopo venne l'addetto all'Ufficio matricola del carcere e mi comunicò che era stata fissata l'udienza per l'indomani. «Ma come, e il rinvio?». Chiesi. «Possono farlo?». Aggiunsi. L'agente fece una smorfia, come per dire «possono fare come vogliono». L'indomani arrivai nell'aula del Tribunale come il condannato sale sul patibolo vedendo il boia con la mannaia in mano. Non riuscivo a credere che avessero cambiato idea così platealmente. Tutto ciò era aggravato dal fatto che eravamo in Appello e in primo grado la sentenza era stata di assoluzione. Il processo d'Appello si era arricchito solo di "dicerie" raccolte in carcere e offerte dalle neo figure dei collaboratori di giustizia. Nel mio caso due persone, che avevo precedentemente incontrato in carcere, con decine di anni di pena da scontare sulle spalle che secondo me approfittavano delle nuove leggi. Ergastolo! Fu la condanna. Una pena senza fine. Per la quale però mi lasciavano a piede libero, cioè non emisero ordine di arresto. Io restavo ristretto a causa di un'altra condanna minore per detenzione di armi, per cui mi restava da scontare solo un altro anno e poi tornare in libertà. Una libertà che da quel momento cominciai ad allontanarsi come l'orizzonte. La mia reazione, come quella dei miei familiari, fu composta. Ci siamo cercati con gli occhi e fatti forza, a vicenda. In quel momento ho pensato a infondere tranquillità ai miei. Queste condanne fanno male anche e soprattutto alle persone che ti amano. Nel mio caso poi la giovanissima età



Ventisei anni fa la condanna all'ergastolo. Un detenuto, allora ventiduenne, racconta le emozioni vissute dopo la sentenza. Passata la disperazione la lotta per resistere e la possibilità di fare anche qualcosa di buono

«Queste condanne fanno male anche e soprattutto alle persone che ti amano. Nel mio caso poi la giovanissima età aggravava l'effetto, poiché i miei genitori sopportavano tutto il peso di vedere condannato un figlio al "fine pena mai"»

La libertà si allontana. Una pena senza fine



aggravava l'effetto, poiché i miei genitori sopportavano tutto il peso di vedere condannato un figlio al "fine pena mai". Ma sarebbe stata uguale anche una pena a

trent'anni; sono un'immensità di tempo anche quelli, specie a ventidue anni d'età. Rientrai in carcere. Ero un po' frastornato. Ma tutto sommato stavo bene. Fu

l'indomani mattina, quando mi svegliai, presto, che realizzai tutta la gravità della mia situazione. Tra l'altro ero già sottoposto al regime di cui all'art. 41-bis

dell'Ordinamento penitenziario. La condanna in Appello era arrivata dopo quasi quattro anni dal mio arresto e assoluzione. Era il 1993. La data precisa non la ricordo. Scoprii quanto è profondo l'abisso della disperazione. Ma non ebbi il tempo di piangermi addosso. Mi ritrasferirono immediatamente a Pianosa che, delle carceri in cui erano ristretti i detenuti in regime ex 41-bis, si rivelò la peggiore. Lì avevo ben altro a cui pensare. A sopravvivere. Il futuro non si dipinse di roseo. Anche se la Corte di Cassazione annullò il processo. Nel frattempo, infatti, mi erano piovute addosso altre pesantissime accuse, seppellendomi definitivamente sotto la pena dell'ergastolo. Oggi, dopo trent'anni trascorsi in carcere, ringrazio Dio e la mia famiglia per avermi dato la forza di affrontare tutto quello che poi è accaduto, resistere alle difficoltà e fare anche qualcosa di buono.

Meditazione, una strada per gestire i conflitti

Si discute sempre intorno al nostro tavolo di redazione e il tema della giustizia riparativa spesso tiene banco; in tutte le sue possibili interpretazioni. A volte anche un po' a sproposito, stratonato e ampliato ben oltre i suoi naturali confini. Non tutto è giustizia riparativa e non tutto è mediazione; un incontro è un incontro, una testimonianza è una testimonianza. Le parole devono essere precise, il fumo non aiuta a comprendere. Sicuramente all'interno del gruppo c'è un desiderio di riconciliazione, non ancora declinato in modo compiuto, che esita e pone dubbi. C'è la curiosità e la voglia di capire. Ci sono tante domande. Una delle più ricorrenti è la domanda centrale sulla figura della vittima che, in un conflitto criminale, viene spesso rappresentata come una vittima di guerra: «Al suo posto avrei po-

tuto esserci io!». La questione è complessa come complesse sono queste storie, che somigliano solo in superficie. Questo fa sì che il nostro cammino verso lo spirito della mediazione sia lento, prudente e la meta sia una conquista innanzitutto spirituale e culturale che possa incidere anche sulla quotidiana convivenza in un contesto di reclusione che, come già abbiamo accennato, ha ben poca competenza sulla gestione pacifica e costruttiva dei conflitti. In carcere si prospettano quasi sempre due copioni: il conflitto esplosivo in una rissa, le persone si feriscono, vengono sanzionate e poi trasferite. Oppure il conflitto resta latente, inesperto, soffocato e corre negli sguardi; non viene aperto, non viene curato. Ma c'è. Si intuisce, si sente, è pesante ma coperto, trattenuto. Forse tollerato. Come fosse

una delle tante pene accessorie legate alla detenzione, alla convivenza forzata tra esseri umani molto differenti tra loro. «L'Inferno sono gli altri», sosteneva Sartre. E poi ci sono le strategie per sopravvivere e la meditazione di cui scrive uno dei redattori può essere una strada, non certo tra le più battute. Ma interessante e singolare.

Io sono da venticinque anni in carcere e da vent'anni tento di meditare. La mia giornata è finalizzata solo a questo scopo. Questo percorso personale all'inizio è stato complicato. Mi sembrava un peccato trascorrere il tempo in carcere ozioso, allora mi sono messo a leggere, piano piano, fino a quando mi sono fatto prendere completamen-

te da questo strumento della meditazione. Ci sono caduto, una caduta piacevole. E ne ho parlato con la dottoressa Inglese che è una persona straordinaria. Io meditatore e lei mediatore. Che cosa abbiamo in comune? Lei ha trovato la cosa che abbiamo in comune: la lotta. La mia lotta è dentro di me, quella del mediatore è la lotta per gli altri, per sanare un conflitto. Un conflitto tra persone, persone che non è facile mettere allo stesso tavolo. Vorrei trovare le parole della dottoressa per far capire il lavoro del mediatore, il lavoro che fa, il sacrificio che fa. Quello che credo di aver capito è che io il sacrificio lo faccio per me, ma il sacrificio del mediatore è per gli altri, è a disposizione degli altri.

Gianfranco Ruà



Una pratica di conquista spirituale e culturale che può incidere sulla quotidiana convivenza tra le persone



«Ero un ragazzo forte, ma dentro avevo un dolore lancinante»

DI ANTONIO LO RUSSO

A quel tempo non riuscivo a vedere altro se non il mondo in cui ero completamente immerso. Ero troppo cieco e orgoglioso da poter ammettere che ero nell'ignoranza e che quella ignoranza mi avrebbe rovinato la vita. Mi fidanzai con una bellissima ragazza e la sposai. Da questa unione nacquero due bambini, Giuseppe e Vincenzo. Ma non abbi il tempo di essere un padre per loro; infatti doveti lasciarli a soli 2 e 4 anni perché fui arrestato. Non vedevo l'ora che iniziasse il processo perché sapevo che le probabilità di uscire assolto erano alte, dato che le accuse a mio carico erano veramente deboli. Ma le aspettative vennero disattese da una condanna all'ergastolo con isolamento diurno per sei mesi. Fui condotto nel carcere di Poggiore-

ne dove gli amici di stanza stavano aspettando il mio rientro; quando videro la tristezza sul mio volto compresero che ero stato condannato. Rientrai in cella e mi posai sul letto. Pensavo e ripensavo parole pronunciate dal giudice: «Nel nome del popolo italiano, visti gli articoli... si condanna l'imputato alla pena dell'ergastolo...». Era proprio vero? Cercavo vie di fuga, un miscuglio di pensieri mi attraversava la mente: mia moglie, i miei bambini, mia mamma... Ma dovevo reagire. Assorbii il colpo e indirizai la mente all'appello nella speranza che il verdetto venisse ribaltato. Dopo circa un anno e mezzo arrivò la notifica che mi informava che l'appello sarebbe iniziato a breve. Venne a trovarmi il mio legale che mi rassicurò dicendo che il giudice che presiedeva era un "garantista" e che c'erano buo-

ne probabilità che il verdetto venisse ribaltato. Tre ipotesi: la prima era la conferma dell'ergastolo, la seconda era una riduzione della pena, la terza l'assoluzione. Naturalmente speravo in quest'ultima! Avevo addirittura imparato le tre formule che il giudice avrebbe pronunciato prima della sentenza. L'accusa, presieduta dal Procuratore Generale, chiese la conferma dell'ergastolo. Poi si diedero da fare le difese. La Corte, dopo aver ascoltato le parti, si ritirò in camera di consiglio per 8 lunghe ore che io trascorsi nei lordi sotterranei del tribunale colmi di odori di piscio. Vennero gli agenti e mi comunicarono che la Corte aveva raggiunto il verdetto, quindi mi riportarono in aula. Durante il tragitto, ebbi la sensazione che tutto intorno a me si muovesse a rilento ma il cuore mi batteva forte, il che non mi permise di essere lucido.

Quando rientrai in aula, la prima cosa che desideravo vedere era la mia giovane moglie fra il pubblico, in ansia per il mio e suo futuro. Ci guardammo e io la rassicurai con uno sguardo. Poi la campanella suonò; il Presidente e i giurati raggiunsero le loro postazioni. Il Presidente lesse il verdetto. Quando sentii la formula, mi girai verso mia moglie e le feci un cenno con gli occhi a indicarle che si trattava di condanna. Di nuovo la parola ergastolo. Mia moglie cadde a terra svenuta. In quel momento non pensavo alla condanna ma solo al dolore che stava provando. Ero un ragazzo, uno che nella vita doveva essere forte, tanto che assunsi l'atteggiamento da forte, ma dentro avevo un dolore lancinante che solo Dio poteva intravedere. Naturalmente non era finita; c'era ancora la Cassazione, l'ultima speranza. Intanto, mia moglie e i miei figli sta-

vano girando l'Italia insieme a me per i colloqui. Dopo un anno ebbi un telegramma dal mio avvocato, che mi informava che era stata fissata la Cassazione! Giunse il fatidico giorno e io attesi in cella la decisione nella quale era scritto il mio futuro e quello della mia famiglia. Il giorno seguente mi giunse il telegramma tanto atteso. Ricordo che l'agente venne davanti alla mia cella con il telegramma e me lo consegnò. Non ebbi il coraggio di aprirlo subito, andai in bagno, mi appoggiai al muro e piano piano mi abbandonai fino a sedermi per terra; poi lo aprii con il cuore che batteva all'impazzita: «Mi dispiace, la Cassazione è andata male...». A quel punto, solo a quel punto, mi misi le mani fra i capelli e compresi che avevo perso la libertà. Da quel momento ero un carcerato a vita.

Prima del 2008 il detenuto poteva richiedere la semilibertà e la libertà condizionale. Tra un giro in moto e l'antico istituto di pena in una città quasi ideale riaffiorano i ricordi

L'ergastolo «ostativo», condanna a morte nascosta

DI GIANMARCO AVARELLO

Mi chiamo Avarello Gianmarco, sono della provincia di Agrigento, mi trovo in carcere da oltre 27 anni e ho un "fine pena mai". Avere una condanna all'ergastolo sulle spalle e con l'aggravante dell'ostatività, art. 4 bis O.P., è come avere una condanna a morte. Si muore di una morte graduale, giorno dopo giorno, fino all'ultimo respiro della vita. C'è chi dice che una morte di ergastolo in una "fredda" cella è ancora più atroce di una condanna a morte immediata, perché vi è una agonia prolungata nel tempo del condannato, priva di speranza. Ed è vero, perché il carcere a vita ti logora dentro giorno dopo giorno e ti uccide lentamente. Insomma, una morte così non si augura nemmeno al peggior nemico. Il mio primo ergastolo definitivo risale al 1994. Allora non esisteva l'ostativo, infatti dopo circa 10 anni di carcerazione si potevano ottenere i permessi premio, a 20 la semilibertà e a 26 la liberazione condizionale. Date queste circostanze, mi accinsi a pagare il mio debito con la giustizia, in attesa del fatidico giorno della libertà. Però, inaspettamente, nel 2008 venne introdotto l'ostativo e così mi venne tolta definitivamente la speranza di ritornare vivo a casa. Inizialmente nessuno degli ergastolani sapeva di questo radicale cambiamento. Ne abbiamo presa coscienza a poco a poco, quando venivano sistematicamente rigettati i permessi premio dai magistrati di sorveglianza di appartenenza. Personalmente l'ho scoperto per caso da un compagno di detenzione, al quale avevano rigettato l'istanza di permesso premio. Quel giorno è stato come se mi avessero condannato una seconda volta per lo stesso reato, con la differenza che questa volta si trattava di una condanna molto più pesante: "la morte". Perché di ciò si tratta: una condanna a morte nascosta. Tutta la mia detenzione l'ho scontata nelle

patrie galere del nord Italia, lontano dalla Sicilia, la mia terra. La lontananza dalla famiglia ha fatto sì che venissero meno anche i contatti affettivi con la stessa e i pochissimi colloqui visivi con i miei cari vengono effettuati tutt'oggi con molta difficoltà; sia per la distanza che per i costi del viaggio. La carcerazione più dura è stata quella del lungo periodo detentivo - circa 12 anni - in cui ero sottoposto al regime del 41-bis, privato di ogni conforto affettivo e di cose pratiche inerenti alla vivibilità

carceraria. I colloqui visivi con la famiglia venivano effettuati una volta al mese, per la durata di una sola ora e con il vetro divisorio. Anche per le telefonate era una grossa impresa perché non si poteva telefonare direttamente a casa propria, ma era consentito chiamare la famiglia una volta al mese in un carcere vicino al luogo di residenza. In pratica i miei familiari dovevano recarsi nell'Istituto più vicino - a circa 50 chilometri di distanza - per una telefonata della durata di 5 minuti; infatti

solo col regolamento interno del 2000 le telefonate vennero ampliate a 10 minuti. Chi aveva la fortuna di avere un carcere non troppo lontano da casa poteva permettersi di sentire la famiglia una volta al mese; chi, invece, come me, aveva la sfortuna di averlo lontano, rinunciava alla telefonata per non dare troppo fastidio. Le cose andarono un po' meglio quando nel 2005 mi declassificarono dal 41-bis e mi assegnarono nel circuito di Alta sorveglianza 1. I colloqui passarono da un'ora a sei ore al mese, mentre le telefonate da una a quattro al mese. Oggi, a causa della notevole distanza territoriale, posso effettuare al massimo quattro colloqui ogni anno, pertanto il problema dell'affettività persiste ancora. Unica nota positiva è che il tribunale di sorveglianza di Bologna qualche anno fa emise a mio favore un'ordinanza di revoca dell'ostativo, riammettendomi ai benefici penitenziari. In buona sostanza, il tribunale ha accettato la mia richiesta di "impossibilità di collaborazione", in quanto tutta la mia vicenda processuale è stata chiarita dai collaboratori di giustizia che mi accusavano. Purtroppo non tutti hanno la fortuna di avere le sentenze chiarite. Ci sono molti detenuti che per vari motivi non possono ottenere l'impossibilità di collaborazione; ad esempio tutti coloro che si trovano in carcere per un errore giudiziario; altri perché magari hanno avuto un ruolo marginale e non possono sapere le dinamiche dei fatti avvenuti in quelle circostanze. Vi sono, poi, anche detenuti che si trovano ristretti da moltissimi anni e non ricordano più con chiarezza i fatti. Insomma, bisogna essere davvero fortunati per ottenere il riconoscimento dell'impossibilità di collaborazione e non credo che la giustizia debba basarsi solamente su una mera circostanza accidentale. In tal modo la disparità di trattamento tra gli ergastolani ostativi è palese: c'è chi si salva e c'è chi morirà in carcere.



memorie

Una marmitta un po' rumorosa

Tra le tante narrazioni che raccogliamo nei giovedì di carcere - nel freddo dell'inverno con la finestra un po' aperta perché tra noi c'è anche chi soffre di claustrofobia o nel caldo torrido dell'estate ma anche nelle mezze stagioni sicuramente più gradevoli - cerchiamo sempre di fissare un punto su cui aprire il confronto. Ascoltiamo con attenzione per individuare una spiraglio attraverso cui far entrare una domanda nuova e aprire una strada ancora inesplorata. Perché le storie non si cristallizzano in racconti meccanici e rassegnati. In cui il destino sembra avere la meglio su tutto, sollevando ciascuno dalle proprie responsabilità. Cerchiamo i momenti di svolta per tentare di capire. Capire e non giustificare.

Era l'estate del 1969, avevo 15 anni e frequentavo il liceo scientifico. Una sera, per colpa della marmitta un po' rumorosa del mio motorino, un carabinieri mi fermò e mi prese a schiaffi. Io reagii e forse era ciò che non avrei dovuto fare. Sopraggiunsero altri suoi colleghi, mi arrestarono e mi portarono nel carcere minorile. All'arrivo in istituto mi spogliarono nudo e mi rasarono i capelli a zero, quindi mi rinchiusero in un camerone, con altri dieci ragazzi. Mi scarcerano dopo qualche mese per permettermi di ritornare a scuola. Lo shock del carcere l'avevo superato ma l'accoglienza a scuola fu devastante. E non sono mai riuscito a superarla. I genitori dei miei compagni non volevano che i loro figli mi frequentassero. Anche per gli insegnanti non ero più una mela da poter tenere in quella cesta. L'insegnante di religione era riuscito a far ritirare dalla scuola anche la mia futura moglie, ne aveva parlato coi suoi genitori. Lei era l'unica persona che riusciva a starmi vicino. Questo episodio penso che sia stato quello che mi ha portato a frequentare altri tipi di persone malavitate, dalle quali fui ben accolto e apprezzato. Cosa avrebbe potuto fermarmi? Cosa mi avrebbe potuto portare a intraprendere altre strade? Forse ciò che ha fermato Jean Valjean, quel personaggio descritto da Victor Hugo ne "I miserabili". La generosità, il perdono incondizionato di quel prete innanzi al suo furto, dopo averlo accolto e sfamato. Un gesto che non solo l'ha fermato ma addirittura gli ha fatto cambiare modo di vedere la vita. L'incontro con quel prete lo ha portato a diventare un uomo migliore. Forse se avessi incontrato anch'io quel prete, al posto di quelle persone che invece di accogliermi - come dovrebbe fare una società civile - mi hanno emarginato, la mia vita avrebbe avuto un esito differente e non mi avrebbe portato a commettere questi errori, dopo essermi inoltrato all'interno di un tunnel impregnato di falsi valori che non appartenevano a quel ragazzo di quindici anni. Comunque non voglio dare l'impressione di cercare delle scuse, so bene di essere io stesso il responsabile delle tante scelte sbagliate che ho fatto e che mi hanno condotto in carcere a scontare un ergastolo. Salvatore Fiandaca



Un corridoio del vecchio carcere di S. Francesco

Parma e il vecchio carcere di San Francesco del Prato

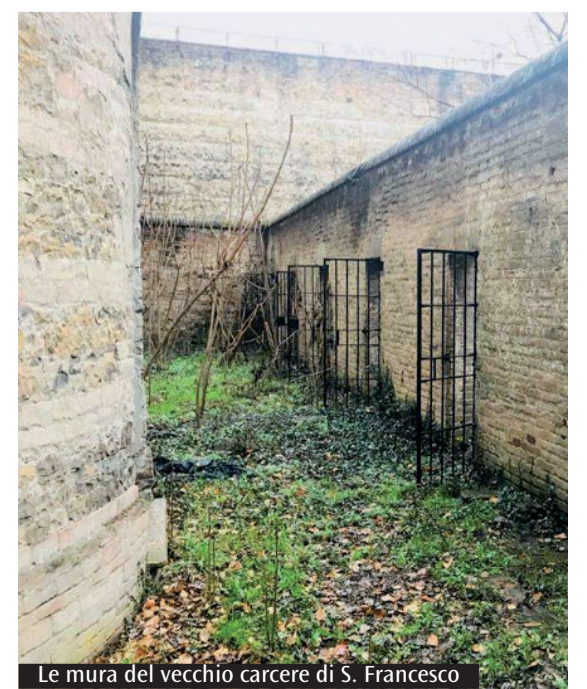
Nelle memorie dell'anziano redattore c'è una Parma aperta, accogliente nei confronti dell'istituto di pena e delle persone ristrette. Quasi una città ideale. Probabilmente il nuovo edificio isolato in campagna non ha facilitato la comunicazione. Ma dobbiamo riconoscere che la stessa possibilità di avere voce su questo settimanale non è cosa di poco conto. Purtroppo la questione dei permessi è molto più complessa e ben poco possono fare i semplici cittadini. Nelle persone reclusi resta una sensazione dolorosa di isolamento e di rifiuto.

DI DOMENICO PAPALIA

Essendo detenuto da moltissimi anni, quantatré per la precisione, mi capita spesso di ritornare in qualche carcere dove ero già stato e noto sempre delle differenze una volta con l'altra. Quasi sempre in peggio. Spesso si avverte anche la mutata sensibilità che il cittadino ha verso il carcere della propria città. Sono ritornato per la terza volta nel car-

ceri di Parma: due volte in questo nuovo di via Burla in regime di 41 bis dal 1999 al 2001 ed ora in Alta sicurezza dal 9 luglio 2019. La mia prima volta, invece, è stata la reclusione dal 1986 al 1988 nel vecchio carcere di San Francesco. Negli anni '80 Parma era molto attenta ai problemi del carcere e più disponibile verso i detenuti e verso il loro inserimento. Io uscivo con il lavoro esterno in articolo 21 e nessun cittadino di Parma mi ha mai fatto sentire il peso di essere un detenuto; anzi li sentivo premurosi e disponibili nei miei confronti, nutrendo molta fiducia, tanto che ancora oggi a distanza di tantissimi anni con alcuni ho dei rapporti di corrispondenza. Il carcere era aperto alla città; il direttore di allora, al San Francesco, tutte le domeniche apriva le porte del carcere ai cittadini, a quanti volevano entrare e sentire Messa assieme ai detenuti. Si organizzavano delle giornate di festa con l'autorizzazione dell'ingresso a persone esterne, previa prenotazione di qualche giorno prima, giusto per la capienza.

Ricordo che spesso c'erano delle uscite serale di massa; ogni gruppo di detenuti veniva accompagnato da un educatore, assistente sociale, o sottufficiale di Polizia Penitenziaria e si era bene accetti dalla gente, forse anche per il nostro essere responsabili. Si usciva, si andava a mangiare una pizza, si faceva qualche giro in città e si rientrava. Ricordo una sera uscimmo in tantissimi e fummo accompagnati al Teatro Regio di Parma per vedere uno spettacolo di Enzo Arbore; rientrammo tutti puntualmente, tranne un francese che era in attesa di estradizione per un paese che praticava la pena di morte ed è stata l'unica falla ma non portò nessuna conseguenza e si è continuato ad uscire. Tutto questo avveniva sia per la sensibilità dei cittadini, del direttore e del magistrato di sorveglianza che firmava le uscite. Purtroppo oggi verso il carcere ci sono molte resistenze da parte dei cittadini e gli stessi direttori e magistrati di sorveglianza non hanno voglia di rischiare e sono molti timidi nei confronti delle possibili aperture.



Le mura del vecchio carcere di S. Francesco

dialogo

Una cittadinanza che era accogliente nei confronti delle persone ristrette. La nuova casa di reclusione costruita in campagna non ha facilitato il rapporto tra il dentro e il fuori